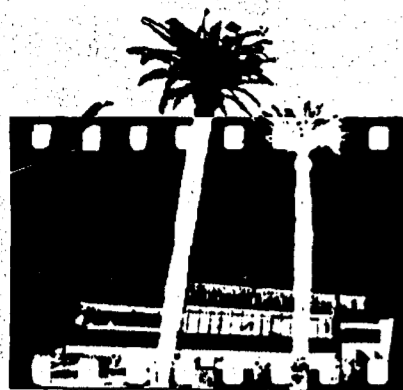


**CANNES.** Kathleen Turner ha presentato «Serial Mom», che stasera concluderà il festival



Kathleen Turner in «Serial Mom» di In alto a sinistra il regista John Waters

## Le debolezze di Madre Assassino

«È il ruolo più bizzarro che ho interpretato», dice Kathleen Turner, madre pluriomicida in *Serial Mom* di John Waters, che conclude il festival fuori concorso. Storia di una casalinga perfetta che, per amore della famiglia, non esita a uccidere tutti i presunti nemici del ménage. L'attrice ha appena finito di girare un cortometraggio del quale firma la regia. «Ho imparato quasi tutto da John Huston», ha confessato in un'intervista.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
MATILDE PASSA

■ CANNES. Avvolta in un attillato abito nero di maglia, che la accompagna senza fasciarla, scollato quel tanto che permette di intuire il seno senza esibirlo, i capelli biondi tagliati a zazzera, Kathleen Turner si è fermamente sottratta al pressing dei giornalisti, comprendendo solo per pochi attimi nella hall del Majestic, con in mano un bicchiere dal contenuto ambrato nel quale galleggiava qualche pezzetto di ghiaccio, Té o whisky, di prima mattina? A voi la scelta. Kathleen è qui per il suo più recente film *Serial Mom*, nel quale interpreta il ruolo di una madre di famiglia talmente perfetta che, per difenderne la sicurezza, non si ferma di fronte a niente: neppure di fronte ai pluriomicidi. Firmato da John Waters, uno dei registi più grotteschi, più caustici del panorama americano (sui erano *Polyester*, *Grasso è bello*, ma soprattutto *Pink Flamingos* mai uscito in Italia forse perché troppo trasgressivo), *Serial Mom* ha tutte le carte in regola per esplodere dagli schermi di Cannes.

Intanto il tema, una casalinga serial killer. «È il ruolo più bizzarro che ho interpretato», ha detto l'attrice americana in un'intervista riportata da *Cahiers du Cinéma* nella quale ha tentato di dare una spiegazione dell'aumento di criminalità seriale in tutto il mondo. «Noi non ci rendiamo conto di quanta frustrazione ci sia tra tutta quella gente che vive secondo certe regole e le vede quotidianamente violate dagli altri. Le donne, in particolare, chiuse in quella vita ripetitiva in mezzo a tanti bambini. Noi eravamo quattro figli e ricordo mia madre che ogni tanto sbottava "saranno due settimane che non parlo con un adulto". Si rischia di perdere il senso delle proporzioni. John Waters è ancora più drastico: «Negli Stati Uniti», spiega il regista cinquantenne, «i criminali sono le nuove star dello schermo. Le star del cinema si sono stancate di fare le star, non vogliono più essere fotografate, non vogliono più essere più affascinanti; così noi facciamo dei criminali i nostri nuovi idoli: ci

sembrano più grandi della vita». L'idea di scegliere la determinata Kathleen per questo ruolo è venuta a Waters quando l'ha incontrata a un pranzo di beneficenza: «Da allora non ha fatto che perseguitare il mio agente», ha raccontato la Turner - infine ho accettato quando ha pronunciato le parole magiche: «Chi altri, se non lei potrebbe interpretare un ruolo così?». Già, chi altri se non la gelida killer dell'*Onore dei Prizzi* o l'accanita moglie di *La guerra dei Roses* poteva dar vita a un'altra figura femminile affascinata dallo scontro e dalla violenza? Sembra che la bella Kathleen portabandiera di un'idea femminile aggressiva che, negli ultimi anni, ha trovato negli Usa un grande seguito. Da *Thelma e Louise* a *Basic Instinct*, ad *Attrazione fatale* per arrivare alle *Bad girls* che occhieggiano dai manifesti di Cannes, anche la gigantografia di una sorridente Kathleen con le forbici in mano, sembra chiudere questo cerchio di dark lady per nulla rassicurante. Kathleen nega

energicamente che la mamma assassina di questa pellicola possa essere definita una femminista, come qualcuno ha insinuato, creando un discutibile collegamento tra azione violenta e rivendicazioni sociali: «Il film è solo un *divertissement*. Per me l'ideale è la speranza del femminismo è l'individualismo. Questo permette alle donne di ottenere un posto dove vogliono in quanto individui e non in quanto aggiunte, o sopportate, o malgrado gli uomini. In questo senso tutto quello che io faccio è femminista, ma non credo proprio che un simile tipo di madre sia femminista». Che sia un *divertissement* non c'è dubbio. Lo spirito caustico di John Waters fuga qualsiasi dubbio in merito e il successo che ha avuto il film finora dovrebbe allontanare il sospetto che ci sia una qualche morbosità o compartecipazione nel raccontare una storia non proprio da asilo nido. «All'inizio sono rimasta colpita dal successo avuto dal film», ha detto ancora Kathleen Turner - e dalle critiche veramente

buone, perché dentro di me ho sentito una voce che diceva: «Buon Dio, il mondo deve essere ancora peggiore di come lo immaginavo», perché, insomma, non deve essere un mondo proprio carino se tollera questo genere di cose. Ma poi mi sono detta che il film suscita nello spettatore una reazione indignata del genere: «no, io non arriverò mai fino a questo punto», e allora, se siamo riusciti a far questo, è come se avessimo messo in guardia la gente». Giunta all'epoca della maturità artistica anche Kathleen Turner ha creduto al fascino di mettersi dall'altra parte e ha girato un cortometraggio che si intitola *La follia di Leslie*: «Ho imparato quasi tutto da John Huston, le inquadrature, i piani sequenza; da Coppola l'uso della luce; da Kasdan la capacità di sostenere gli attori; da John il pragmatismo». Non si otterrà mai da una persona quello che non ha, prendiamo la parte migliore e andiamo avanti», lui dice. E così abbiamo fatto.

## Truffe & corruzione Vita quotidiana della Cina profonda

ENRICO LIVRAGHI

■ CANNES. La grande piazza Tien An Men è stata forse la tragica eruzione di un magma rovente e ribollente nel profondo della Cina Popolare. Che la compresenza di forme di capitalismo forzato e di economia ancora semi-feudale, inscritti in un quadro dominato dal partito unico e dall'assenza di ogni libertà individuale non legata alle istituzioni del mercato, possa generare un alto rischio di tensione sociale lo si percepisce anche dai due film cinesi passati in quest'ultimo scampolo di festival.

Sono due opere che in modi diversi avanzano una denuncia, a volte anche impietosa, delle contraddizioni generate dalla nuova situazione, ma non è probabilmente per questo che le autorità cinesi hanno negato il permesso di venire a Cannes a Yin Lee, giovane autore di *La storia di Xinghai*, ultimo film presentato a «Un certain regard». Si tratta forse di un problema legato alla presenza di *Vivere* di Yimou, altro film che non aveva un permesso ufficiale e che spiega (forse) l'assenza di Yimou stesso (e dell'attrice Gong Li) dal festival. In compenso è presente Huang Jianxin, regista di *Back to Back, Face to Face*, film di chiusura della «Quinzaine», prodotto però a Hong Kong (ma l'autore è nato e vive nella Cina Popolare).

In ogni caso il cinema cinese continua a procedere verso alti livelli estetici. Il film di Yin Li, pur non abitato da grandi folgorazioni stilistiche, è un'opera compatta e intensa che rivela una mano regista sorvegliata e un talento sicuro.

Il sospetto che *La Storia di Xinghai* (anche se è in programmazione in Cina) non sia piaciuto ai burocrati della cinematografia di Stato è tuttavia forte. Non per nulla si tratta di una penetrante storia inserita in un contesto che solo alcuni anni fa sarebbe stato impensabile. In un lontano villaggio, Wanghai, piccolo neo-imprenditore senza scrupoli, si arricchisce vendendo le pietre della Grande Muraglia e imbroglia i propri clienti. È un uomo rozzo, volgare e violento, che se ne frega di commettere illegalità. Ha un grande desiderio di un erede, e accusa la moglie Xinghai di non essere in grado di

darglielo, maltrattandola e picchiandola. In realtà è lui ad essere sterile. Va da sé che la bella moglie si innamora di un giovane venuto da fuori, colto e gentile, ma incapace di adattarsi alla competizione economica. Lui, nondimeno, si dedica all'allestimento di un bosco che dovrebbe rendere qualche profitto in futuro, anche se non manca di far notare le illegalità al grossolano Wanghai, ricevendone risposte dileggianti. Nel frattempo l'imprenditore, alla ricerca di un leggendario e inesistente tesoro, trova il modo di distruggere anche un'antica torre. La storia d'amore clandestina va comunque avanti. Ma quando Xinghai decide di divorziare dal marito e chiede al giovane di sposarla, lui piangendo disperato le oppone un rifiuto: lei non sarà in grado di dargli un figlio a cui lasciare in eredità la piantagione. Non sa che Xinghai è incinta. Evidentemente il demone del possesso ha preso anche lui. Neppure Wanghai lo sa. Quando lo scopre, stranamente non si infuria, anzi, decide di tenere il bambino. Ma Xinghai raccoglie le sue cose in un fagotto e se ne fugge dal villaggio.

Insomma, un apologo graffiante contro l'avidità e contro i meccanismi di degenerazione personale e collettiva che stanno trasformando (non si sa in quale direzione) la Cina. Una frase assume la valenza emblematica di tutto il film, quella di Wanghai gettata in faccia con stupida arroganza al giovane rivale: «Con tutta la tua cultura, cosa possiedi? Nulla di nulla». Déjà vu.

Resta da dire dell'altro film, *Back to Back, Face to Face*. Una storia di piccole corruzioni quotidiane, di sgomitamenti, di micro-illegalità, di gelosie, di intrighi da bottega, che si svolgono intorno a un Centro culturale di una grande città, un'istituzione che non sfugge all'onnipotente controllo del partito. Dice Huang Jianxin. «Per quanto riguarda il mio lavoro sui conflitti che oppongono i membri di un ufficio governativo, ho voluto denunciare l'intrusione della politica nella nostra vita quotidiana e la sua influenza su di essa». Peccato che alle buone intenzioni sia seguito un film privo di qualsiasi fascino, stilisticamente inconsistente e narrativamente piatto.



Rhonda Birndorf Ap

## HOT D'OR. Oscar a luci rosse Laetitia e Savannah Il porno va via dalla Croisette

Si chiamano gli «Hot d'or», sono gli Oscar europei del cinema porno che dal 1992 sono consegnati nei giorni del festival di Cannes. Solo che quest'anno gli organizzatori hanno preferito spostare la manifestazione in un albergo lontano dalla Croisette, in un clima che però replica nervosismi, riti e fatuità del festival. Due cronisti di *Liberation* sono andati a curiosare sul posto per raccontare la serata. E intanto il porno prende piede negli stand del Marché.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
MICHELE ANSELMI

■ CANNES. L'occhiello del titolo di *Liberation* recita spiritosamente «Hors compétition», fuori competizione, ma non si parla delle sezioni parallele del festival di Cannes. Bensì di porno: più precisamente dei «Troisèmes Hots», ovvero la terza edizione degli Oscar europei riservati al cinema *hard core*. Solo che quest'anno il gala di premiazione è stato spostato dal centralissimo Noga Hilton a un hotel lontano dalla Croisette, fuori Cannes, al riparo da sguardi indiscreti e da commissioni imbarazzanti. Un esilio, per dirla con il quotidiano francese, che finisce però col rendere questi Oscar del porno «molto apprezzabili, una sorta di antidoto al buon gusto».

Naturalmente c'erano tutte le star del genere. Zara Whites in chignon e costume da principessa, Rocco Siffredi e il suo trombone, Tabatha Cash (migliore attrice europea) col suo boa, Christophe Clark (migliore attore europeo) con le sue battutine: «Nelson Mandela ha dovuto fare 25 anni di prigione per diventare presidente del Sudafrica, io preferisco aver fatto 15 anni di porno e beccarmi questo premio». E poi la rinomata Laetitia, la biondissima Savannah, Chichi Larue con la sua voce roca, l'innovativa Julia Channel (prima starlette francese a esibirsi in Cd-Rom) e una folla di fotografi in calore. «Indimenticabile» la madrina Brigitte Lahaie, che avrebbe consegnato un «hot d'or»

d'onore alle veterane Zara Whites e Carolyn Monroe con queste parole: «Un grand bravo alle due signore, peccato che si siano già ritirate dalla professione».

Un fenomeno, questo del pensionamento anticipato, che sembra riguardare specialmente le star femminili, più esposte all'usura del mercato e al ricambio generazionale. Mentre per il versante maschile starebbe succedendo l'inverso: per evitare fastidiose *défaillances* sessuali, i produttori si tengono ben stretti gli «stalloni» storici, i Randy West e Mike Homer, pagando all'occorrenza cifre astronomiche. E le star gay? Niente da fare, sull'altare della rispettabilità eterosessuale gli organizzatori del premio hanno preferito sorvolare sulle variazioni omo.

Rispettabilità fastulla, naturalmente. E il giornale francese si diverte a ironizzare sul clima elettrico della cerimonia, organizzata dalla rivista *Hot Vidéo*, descrivendo ad esempio l'emozione parossistica della divetta Janine Lindemulder, impegnata a replicare la crisi di nervi di Anne Parillaud all'epoca del César per *Nikita*. Ormai i due mondi cinematografici si somigliano, insegnano i medesimi riti e lo stesso Marché alloggiato negli immensi scantinati del Palais riserva spazi sempre più ampi al porno. Ma allora perché tanta paura degli «Hot d'or»?

# L'insalata non russa.

il mese

Alcuni uomini sono fatti di carne. Altri, di pasta al pomodoro, besciamella e cioccolata. Il manifesto mese di maggio. «L'uomo è ciò che mangia», esplora la qualità dei prodotti e il sistema agroalimentare in Italia, il problema della fame nel mondo e i problemi di chi

L'uomo è ciò che mangia

non ha fame: l'anorexia, la bulimia, la mania delle diete. Interverranno, tra gli altri, Giovanni Bollèa, Marinella Correggia, Ivano Barberini, Cesare Donnhauser, Roberto Duiz, Letizia Martirano, Luca Colombo, Nino Casabona, Roberto Svozzi, Vinicio Ongini.

Il manifesto mese: «L'uomo è ciò che mangia». Mercoledì 24 maggio in edicola, con il manifesto, e con 2.000 lire.